

Parte oggi per Roma la più lunga richiesta di autorizzazione a procedere di Tangentopoli. I giudici milanesi fanno riferimento a ben 22 episodi e a 43 ipotesi di reato

Intanto si riapre un capitolo dell'inchiesta sulle connessioni tra mafia e politica a Milano. Nobile parla anche di Bobo Craxi e Pillitteri. In galera il presidente del gruppo Acqua

In 118 pagine tutte le accuse a Craxi

E per il leader psi torna il fantasma della «Duomo Connection»

Un record. Sono 118 la pagine della domanda di autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi redatta dalla procura milanese. Oggi la richiesta partirà per Roma. Intanto i nomi del segretario del Psi, di suo figlio Bobo e del cognato Paolo Pillitteri emergono dagli atti di un'altra inchiesta milanese, uno stralcio della nota «Duomo Connection». Ne parla l'imprenditore Gaetano Nobile, inquisito.

MARCO BRANDO

MILANO. Oggi partirà da Milano per Roma la domanda di autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi. Centocinquanta pagine in cui la procura di Milano ha promesso di spiegare nei particolari gli episodi in base ai quali Craxi è sotto inchiesta per corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico del partito. Quarantatré le ipotesi di reato, 22 gli episodi. La domanda dedicata a Craxi detiene già un record. È la più lunga tra quelle scritte finora dalla procura milanese, dedicate ad altri 13 parlamentari indagati. La documentazione riguardante il segretario del Psi giungerà al ministero della Giustizia, quindi alla presidenza della Camera, infine alla giunta per le autorizzazioni a procedere.

Intanto si è appreso che il nome di Bettino Craxi è emerso nell'ambito di un'altra in-

chiesta che tra il 1990 e il 1992 ha sconvolto Milano. Si tratta di quella dedicata alla cosiddetta «Duomo Connection», presunto connubio tra mafia e certi settori politici e imprenditoriali.

In sostanza, secondo l'accusa, Antonino Carollo, imprenditore edile nel capoluogo lombardo e figlio di un uomo d'onore, avrebbe cercato di riciclare denaro del narcotraffico nell'edilizia milanese attraverso altri due imprenditori, Sergio Coraglia e Gaetano Nobile. Sarebbero stati seguiti vari canali - attraverso esponenti massoni e uomini politici - per cercare di sbloccare presso il Comune di Milano l'iter di una pratica di lottizzazione. L'inchiesta principale si è già conclusa da tempo; si è svolto anche il processo di primo grado, finito con la condanna di tutti gli imputati (compreso Attilio Schemmari, socialista, ex assessore comu-



Il procuratore di Milano Borrelli e, sotto, Bettino Craxi

Bobo Craxi. Io non mi sono mai incontrato con Bobo Craxi né so quale ruolo abbia avuto lo stesso nello sblocco della pratica; posso dire solo che dopo tutte queste attivazioni il primo marzo (1990, ndr) Schemmari firma ed il 6 passa in giunta. A passare è la pratica, per il cui sblocco erano stati chiesti 200 milioni.

Intanto ieri è intervenuto nuovamente, questa volta al microfono di Italia Radio, l'avvocato di Craxi, Vincenzo Lo Giudice. Il legale ha precisato di non aver mai accusato i giudici di strumentalizzazione dell'inchiesta. «Ho solo detto - ha spiegato - che il mancato rispetto, rigorosissimo, delle forme processuali ha fatto uscire sui giornali spezzoni di verbali; la sede politica, attraverso la cronaca giudiziaria, si è avvalsa per i suoi scopi di queste rivelazioni. A questo proposito, l'avvocato Lo Giudice ha ricordato che in occasione dell'elezione del Capo dello Stato sono stati utilizzati i verbali dell'interrogatorio a Chiesa, è stato coinvolto il figlio di Craxi, si è detto che se la moglie di Cesare è una baldracca, anche Cesare è una baldracca». Lo scopo? «Creare il teorema secondo il quale chi è chiacchierato o sotto inchiesta non può pretendere di ricoprire cariche istituzionali». «Se Craxi è colpevole o meno - ha concluso Lo Giudice - non lo sta-

biliranno gli articoli de L'Espresso».

Fratanto l'inchiesta «Mani Pulite» prosegue. Con l'accusa di corruzione è finito a San Vittore il presidente del gruppo Acqua (2500 dipendenti, 500 miliardi di fatturato), Giuseppe Pisante, che sabato scorso si è spontaneamente presentato agli inquirenti. Giuseppe Pisante è fratello di Ottavio Pisante, il quale è stato presidente della Emit (Ecole Marelli Impianti Tecnologici) fino alla scorsa estate, quando si trovò coinvolto nella medesima inchiesta. Dopo le dimissioni di Ottavio Pisante, divenne presidente della Emit (che fa parte del gruppo Acqua) Achille Girolotti, arrestato nei giorni scorsi su provvedimento della procura in relazione a lavori svolti al porto di Manfredonia. Giuseppe Pisante sarebbe stato chiamato in causa dall'ex segretario regionale della Dc Gianfranco Frigerio nel troncone che riguarda il rilascio di concessioni per discariche. La sua posizione sarebbe legata al pagamento di una tangente per la discarica di Castelleone (Cremona). Il gruppo Acqua ha recentemente costruito il depuratore di Torino e ha ottenuto l'appalto anche per il depuratore milanese di Nosedo, sul quale ha cominciato ad indagare il sostituto procuratore Antonio Di Pietro.

Richiesta di autorizzazione a procedere, prima tappa la Procura generale

Martinazzoli lascia libertà di voto ai dc

«Mi auguro che Bettino chieda il processo»

«Mi auguro che Craxi stesso chieda di essere ascoltato dai giudici». Martinazzoli non sa come voterà quando la richiesta di autorizzazione a procedere arriverà a Montecitorio, ma lascerà libertà di coscienza ai deputati dc. Le carte partono oggi da Milano, passeranno dalla procura generale e dal ministero della Giustizia e approderanno poi alla Camera. Probabile la discussione tra marzo e aprile.

ROSANNA LAMPUGNARI

ROMA. Le 118 cartelle del dossier su Bettino Craxi, partiti oggi dalla procura di Milano alla volta di Roma. Sarà un viaggio pieno di suspense per gli esiti che potrà avere, ma non si sa quanto durerà. Infatti la richiesta per l'autorizzazione a procedere contro il segretario socialista dovrà prima approdare alla procura generale presso la corte d'appello, poi passare dal ministero di Grazia e Giustizia, e infine alla giunta per le autorizzazioni a procedere. Un viaggio certamente lungo e

complicato che, si sussurra a Montecitorio, nel caso specifico non finirà prima di marzo, aprile, quando come è assai probabile, il congresso socialista - a cui la vicenda è politicamente connessa - sarà già stato consumato. Per fare un esempio che aiuti a capire come vanno le cose prendiamo il procedimento contro De Michelis. La procura di Venezia lo inviò a Roma il 16 luglio, il 27 arriva in giunta che dà l'OK l'11 novembre. Poi, a fine assemblea l'approva il 10 dicembre. Cinque mesi, ferie comprese. Per Craxi i tempi forse saranno accorciati per il risvolto politico unico che il caso costituisce, ma nessuno può prevedere, spiega l'onorevole Antonio Bagnone, componente della giunta per le autorizzazioni a procedere, i tempi dell'iter.

Il netto anticipo comunque, ci si interroga sul voto che verrà espresso. Molti parla-

menti finora hanno già preannunciato un parere favorevole, sempre se la lettura delle carte lo consentirà. Altri preferiscono prendere tempo e rinviare la decisione. Ieri Mino Martinazzoli si è augurato che lo stesso Craxi tolga le castagne dal fuoco, nel senso che ha auspicato che sia il segretario socialista stesso a chiedere di essere sentito dai giudici. Tuttavia, ha aggiunto il segretario dc a Giovanni Minoli che lo ha intravisto, lui è orientato a lasciare ai deputati del suo partito la libertà di coscienza. Craxi è per Martinazzoli sempre un amico dal punto di vista umano, per la ragione che anche questo in politica è importante, anche se ammette che non lo sia fino in fondo. Sulle scelle - ha poi aggiunto - ognuno calcola secondo la verità che ritiene più giusta, «lo ha concluso Martinazzoli».

considero l'immunità parlamentare un istituto che appartiene alle autonomie decisionali

dei parlamentari e non ai comandi dei partiti. Quando il problema si porrà lo esaminerò, ma tendenzialmente ritengo che sia un aspetto intimo alla responsabilità del parlamentare».

Un problema di coscienza individuale è anche la linea su cui si attesta, se pur non ufficialmente il Pri. Lo aveva detto l'altro giorno Enzo Bianco, confermando il plauso al lavoro della giunta. Il Pds, ha ricordato Chiara Ingrao, finora ha dato, tranne poche eccezioni, parere positivo alle richieste di autorizzazione a procedere. La Rete è contro l'immunità parlamentare e quindi si muoverà di conseguenza. I Verdi hanno dichiarato che non ostacoleranno il lavoro dei magistrati. E così il Msi che voterà senza tentennamenti a favore. A favore anche Rifondazione comunista. Il segretario, Sergio Garavini, ha precisato che si riserva di leggere le car-



te, ma che l'orientamento è quello di non sottrarre i dirigenti politici all'indagine giudiziaria, tanto più in un momento come questo. La Lega per ora ufficialmente non si è pronunciata, ma alcuni suoi deputati hanno detto chiaramente di essere favorevoli. Cicciomessere, vicecapogruppo della lista Pannella, dice di non avere nessun atteggiamento pregiudiziale, che si attenti alle carte, ma ha anche ricordato che il leader della lista ha

più volte ripetuto che i magistrati devono andare avanti. Il Pds di Vizzini aspetta di vedere la documentazione prima di decidere l'atteggiamento da seguire. E il Psi? Nei prossimi giorni si riunirà l'assemblea dei deputati, ma Giusy La Ganga, il presidente, ha già preannunciato che decisioni di tale importanza non spettano al gruppo, che non ha il potere di stabilire l'indirizzo della linea politica. «Dovranno decidere altre istanze», ha concluso.

Aveva appena riscosso tre milioni dal commerciante cui minacciava di togliere la licenza

Arcinazzo, preso con la mazzetta in tasca il sindaco più inquisito d'Italia

Arrestato ad Arcinazzo il sindaco più inquisito d'Italia. Paolo D'Ottavi, socialdemocratico, primo cittadino di Trevi nel Lazio, è stato preso mentre intasca una mazzetta di tre milioni da un commerciante. Lo costringeva a pagare minacciandogli di togliergli la licenza. D'Ottavi, che è sindaco dal '70, è già stato condannato tre volte e ha più di cento procedimenti a carico, ma non ha mai abbandonato la poltrona.

ANNA TARQUINI

ROMA. È il sindaco più inquisito d'Italia. Con 120 procedimenti in corso per reati vari e una condanna a quattro anni, da venti è alla guida di un piccolo paese e nessuno è riuscito a farlo dimettere perché tra condoni e indulti l'ha sempre fatta franca. Ieri però, Paolo D'Ottavi, cinquant'anni, dal '70 sindaco socialdemocratico di Trevi nel Lazio, è in galera per una storia di tangenti. Preso, classicamente, con le mani nel sacco. Lo ha denunciato un piccolo commerciante di generi alimentari di Arcinazzo che da tre anni era costretto a pagare mazzette per non vedersi tolti la licenza. Somme che con il passare degli anni

prima denuncia, altri tagliaglieri trovano il coraggio di par-

L'arresto di D'Ottavi è scattato domenica sera, alle 20, dopo tre mesi di controlli. La polizia l'aveva seguito anche in altre occasioni, ma mai era riuscita a coglierlo in flagrante. Tanto che per prenderlo si è dovuto ricorrere ad uno stratagemma. Quando il sindaco si è presentato all'appuntamento con il commerciante per concludere l'affare, ad assistere alla scena c'erano due agenti in borghese che si fingevano turisti. Fuori dal negozio di Arcinazzo, dove D'Ottavi aveva in tasca tre milioni di lire in banconote da centomila, tutte contrassegnate prima dagli agenti. «Sono i soldi dell'affitto - ha protestato D'Ottavi - Poi però non è riuscito a sostenere la difesa. Il sindaco di Trevi è finito in carcere, a Frosinone, con l'accusa di corruzione in flagranza. Un'altra imputazione che andrà a rimpolpare i dossier su cui i magistrati lavorano da anni.

Amico di molti notabili nazionali della Dc con seconda casa sulle colline di Arcinazzo, è difeso, in quest'ultima vicenda, da Carlo Taormina, avvo-

cato di parte civile per l'aerodromo militare nel caso di Ustica. Nessuno è mai riuscito a spostare D'Ottavi dalla scrivania di sindaco malgrado tre condanne penali e una serie di denunce presentate alla magistratura di Frosinone. Lo ha fatto arrestare il pretore di Frosinone, che ha accusato il sindaco di aver occupato la sua poltrona.

L'ultimo procedimento a suo carico risale al maggio scorso. Il sindaco di Trevi è stato condannato a quattro anni e interdetto per cinque anni pubblici uffici insieme al suo segretario, Piero Cera, per aver alterato il verbale di una seduta della commissione commercio fisso. Aveva fatto risultare come componente della commissione

attribuizioni anche delle dichiarazioni, un commerciante che non vi aveva preso parte. L'ordine del giorno in discussione riguardava la cessione della licenza di questo commerciante, ad un'altra persona.

Per questo e per altri fatti, nei mesi scorsi, i consiglieri del Pds di Trevi e di Frosinone hanno presentato un dossier a Martelli e hanno incaricato l'onorevole pidessino Alveti di presentare un'interrogazione alla Camera. Poi hanno scritto al pretore perché sciogliesse il consiglio comunale. Nemmeno questo ha funzionato. D'Ottavi, fino a ieri, è rimasto al suo posto. Illuminante la risposta scritta con la quale il prefetto, Gianni Albano, il 3 settembre scorso motivava il suo rifiuto allo scioglimento del consiglio. «Per quanto riguarda le preaccuse condanne avute da D'Ottavi queste sono state estinte dall'indulto. L'ultima condanna è stata appellata dall'imputato e non è dunque definitiva. Gli abusi edilizi compiuti ad Arcinazzo, questi sono ancora oggetto di accertamenti giudiziari, pertanto l'illegalità di cui si parla sono mere presunzioni giudiziarie».

Esce a pagamento sulla «Nazione»: si tassano politici e intellettuali

Bilancino, autodifesa di Marcucci Il «Tirreno» rifiuta di pubblicarla

Il comitato di solidarietà con Marco Marcucci, l'ex presidente della Regione Toscana che restò in carcere nove giorni nell'ambito dell'inchiesta sulla diga di Bilancino, aveva comprato due pagine pubblicitarie sul «Tirreno» e la «Nazione». Servivano per il memoriale difensivo di Marcucci. Ma il direttore e il Cdr del «Tirreno» non trovano opportuno pubblicare l'autodifesa di una persona inquisita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Marco Marcucci, l'ex presidente pds della Regione Toscana, ha scritto un memoriale sull'inchiesta per la diga di Bilancino in cui è coinvolto. Il comitato di solidarietà che si è formato dopo il suo arresto aveva deciso di comprare per oggi dello spazio pubblicitario sulla «Nazione» ed il «Tirreno», i due maggiori quotidiani toscani. Ma le due pagine sul «Tirreno» non compariranno: il direttore Luigi Bianchi, in accordo con il comitato di redazione, ha rifiutato di pubblicare sostenendo che non è opportuno che un giornale pubblichi a pagamento l'autodifesa di un indagato.

L'inchiesta della magistratura fiorentina vuole far luce sui costi enormi della diga di Bilancino, nel Mugello, in provincia di Firenze: le ditte che si erano aggiudicate l'appalto avrebbero raggranellato trenta miliardi in più attraverso i trasporti del materiale. Il 26 ottobre furono arrestate anche altre tredici persone. Ai primi di novembre, Marcucci ottenne gli arresti domiciliari perché secondo gli stessi magistrati - non aveva preso soldi persé.

Sono passati due mesi e anche se l'inchiesta preliminare non è ancora conclusa Marcucci ha bisogno di raccontare la sua versione dei fatti. Le 29

Ha arrestato amministratori e politici: il procuratore ne chiede il trasferimento. Protestano gli altri giudici

Venezia, rimosso il carabiniere anti-tangenti

Era il «cervello» e la memoria storica delle inchieste venete su Tangentopoli, aveva all'attivo arresti di assessori, industriali, portaborse. E ieri l'appuntato dei carabinieri Massimo Carraro è stato trasferito per misteriose ragioni di opportunità dagli uffici di polizia giudiziaria veneziani a Valsugana, su richiesta del procuratore della repubblica Fortunati. Protestano gli altri giudici: «È un segnale di normalizzazione».

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

VENEZIA. Centocinquanta chilometri più in là, a Valsugana sul Mincio, un paesino del veronese dove non abitano ministri, Massimo Carraro, trentaseienne appuntato dei carabinieri, è finito ieri. Fino al giorno prima stava a Venezia, negli uffici di polizia giudiziaria a disposizione della Procura. Sei anni di fila a preparare ed eseguire tutte le maggiori operazioni contro il malcostume politico e le tangenti, apprezzato e contestato dai magistrati. A trasferirlo è stato uno di loro, il nuovo procuratore capo Valsugana Fortunati: sotto Natale ha preso carta e penna ed ha scritto al comando dell'Arma, per segnalare «l'obiettivo inopportuno di un'ulteriore permanenza veneziana dell'appuntato-investigatore. In base a che cosa? Mistero. Il procuratore, scoppato il caso, pare improvvisamente imbarazzato: «Riferendomi a Carraro non ho mai parlato di inaffidabilità, né gli ho mosso alcuna accusa. Si erano solo create delle situazioni che hanno reso necessario il mio intervento. Non posso dire quali».

Sulla scrivania del giudice si sarebbero accumulate alcune «mentelle» di politici e portaborse inquisiti e di funzionari di sedi di partiti ed uffici regionali perquisiti. Accuse all'appuntato di metodi «bruschi», di eccessivo zelo; perfino, se è lui il collaboratore dei giudici bollato in una interrogazione dell'on. Vittorio Sgarbi, di avere esclamato durante una perquisizione: «Ci pensiamo noi a che Bemini e De Michelis non facciano più i ministri». Ma sono cose di mesi fa, o doglianze sospette e di parte, comunque mai contestate all'appuntato. Tanto che ieri i primi ad essere colti di sorpresa dal suo trasferimento sono stati gli otto sostituti procuratori. In tre - Rita Ugolini, Gabriele Ferrari ed il procuratore aggiunto Remo Simiti - hanno scritto a Fortunati una lettera che elenca i meriti di Carraro e chiede le ragioni del trasferimento. Carlo Nordio, il sostituto che conduce attualmente il grosso del lavoro su Tangentopoli, era esultante. «Tutti hanno avuto un primo incontro, inconcludente, col procuratore capo, Ivan Nelson Salvarani: il gran cac-

ciatore di tangenti passato di recente dalla procura al tribunale, ha rilasciato una dichiarazione durissima. «Un provvedimento di questa natura, richiesto dal solo Procuratore all'insaputa degli altri componenti dell'ufficio, può sembrare un segnale di normalizzazione. Si è colpito chi, a differenza dei magistrati, non gode della garanzia di inamovibilità. L'appuntato Carraro è un anello debole del pool tangenti, reciso da chi tenta di frenare inchieste che già da un po' stavano rallentando ritmo? Può benissimo essere».

Finora le manovre - ce ne sono state parecchie - si erano puntate prevalentemente contro i magistrati. L'allontanamento dell'investigatore, denuncia il deputato verde Gianfranco Bettin, «evidenzia una volta di più l'arroganza e la volontà di rinviare di alcuni boss politici, ma lascia intuire che forse esiste una sponda compiacente all'interno della Procura veneziana». Bettin rivela che in una recente perquisizione in casa di Piergiorgio Batta, imputato di Tangentopoli e collaboratore dei maggiori leader democristiani, sono stati «aiuti giudiziarie» le telefonate intercettate tra politici ed il «cavaliere» catanese Gaetano Graci - ed una richiesta di finanziamenti per il «Centro Indagini Criminali» firmata da un magistrato della Procura».

Massimo Carraro, catapultato altrove con moglie e figli senza possibilità di difesa - per ora non ha avuto esito neanche la sua richiesta di un incarico più vicino a casa - non può comunque gioire. Né del vespaio che si è messo a ronzare, né del viatico di Salvarani: «Più che collaboratore, l'appuntato è stato promotore e propulsore di tutte le inchieste più rilevanti». L'appuntato aveva cominciato arrestando sei anni fa l'assessore regionale campano De Rosa mentre riceveva una valigetta milionaria dai costruttori padovani Vitalello. Poi, un crescendo costante fino all'ultimo boom di Tangentopoli: due ministri e sette parlamentari inquisiti, un'infinità di leader Dc e Psi arrestati. Indovinate, materialmente, da chi.

pagine della sua autodifesa sono precedute da un'introduzione del rettore dell'Università di Siena Luigi Berlinguer, che fa parte di un comitato di 450 personaggi politici e del mondo della cultura. E compariranno soltanto sulla «Nazione». Per il direttore del «Tirreno», Luigi Bianchi, non c'è nulla di personale: «Quello che ci siamo chiesti, con il Cdr, è se sia opportuno che un giornale ospiti a pagamento anche la più corretta e limpida difesa di una persona inquisita».

L'autodifesa di Marcucci e la «presentazione» di Berlinguer non mettono in discussione l'attività dei magistrati. Ma aggiungono qualcosa: i giudici italiani - afferma Berlinguer - hanno dato un grande contributo, soprattutto in questi mesi, alla giustizia e alla democrazia: ma non tutto è riconducibile all'ambito giudiziario. Per questo, in chiave prettamente politica, abbiamo voluto assicurare lo spazio al ragionamento disteso e argomentato, su una questione che ci è parsa innanzitutto politica».

Poi la parola passa a Marcucci che, all'epoca dei fatti, era assessore regionale all'ambiente. Prima di ripercorrere la vicenda della diga di Bilancino, iniziata nell'84 e non ancora finita, con un costo previsto di 283 miliardi che è salito (almeno fino a ora) a 600, fa alcune considerazioni polemiche: «Il rispetto del lavoro dei giudici - dice - impone anzitutto la misura psicologica elementare di non ritenersi giudici. Questo non è accaduto. In tanti hanno ritenuto per mesi di poter emettere giudizi e sentenze a partire dai sospetti più contraddittori». L'ex presidente della Regione osserva fra l'altro che quando venne deciso l'intervento di Bilancino ricorrendo al Fio (Fondo investimenti ed occupazione) «non si potevano richiedere somme troppo elevate. Inoltre una nuova coscienza ambientale sollevò problematiche impossibili da risolvere con gli strumenti legislativi e politici di allora. E ora, secondo Marcucci, il pericolo è che vengano messi sullo stesso piano «problemi oggettivi e sprechi, e poi sprechi e truffe, truffe e corruzioni».